DIOCESI DI ADRIA-ROVIGO

RIPENSARE IL VOLTO

DELLE COMUNITA’ CRISTIANE

RADUNATI DALLA PAROLA DI DIO

PER VIVERE NELLA FRATERNITA’

***PROPOSTA PER L’ANNO PASTORALE 2018-2019***

***Pierantonio Pavanello***

***Vescovo di Adria - Rovigo***

Cari Fratelli e Sorelle della Chiesa di Dio di Adria-Rovigo,

anche quest’anno mi rivolgo a voi con alcune riflessioni per stimolare e pro-vocare il cammino della nostra Chiesa diocesana. Non basta infatti conservare quanto abbiamo ricevuto dal passato, ma dobbiamo lasciarci interpellare da quanto sta accadendo attorno a noi. In una visione di fede, il Signore ci chiama ad accettare la sfida del cambiamento per vivere e testimoniare il Vangelo in modo adeguato al nostro tempo: è una chiamata in avanti, una pro-vocazione appunto.

**Non si tratta semplicemente di accompagnare una riorganizzazione della presenza della Chiesa nel territorio, distribuendo in modo diverso i preti o accorpando le parrocchie, ma più in profondità siamo chiamati ad attuare una «conversione pastorale in chiave missionaria»**. E’ questo del resto il programma che Papa Francesco ha indicato a tutta la Chiesa all’inizio del suo Pontificato: «*Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia*» (Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 27).

Con Papa Francesco, invito tutti voi a sognare una Chiesa rinnovata: per questo anche quest’anno, come già per l’ anno pastorale 2017-2018, il tema su cui vi invito a riflettere è «Ripensare il volto delle comunità cristiane». Ritengo infatti necessario approfondire ancora i tratti che le nostre comunità devono assumere per rispondere alla chiamata che il Signore ci rivolge in questo nostro tempo. Abbiamo già riflettuto sulla necessità che la comunità cristiana viva della partecipazione dei fedeli e non si limiti ad essere un «centro di servizi» gestiti dal parroco o al più da qualche collaboratore. La vita della Chiesa è compito di tutti i battezzati: per questo lo scorso anno pastorale abbiamo approfondito da un lato il concetto di «laicità», dall’altro quello di «ministerialità». In questa prospettiva ho proposto di avviare nelle parrocchie un «gruppo ministeriale», cioè un gruppo di laici che si assumono delle responsabilità in ordine alla vita comunitaria, collaborando con il presbitero a cui è affidata la parrocchia.

Quest’anno vorrei andare più a fondo per mettere in luce due dimensioni essenziali della vita della comunità cristiana.

La prima è il rapporto con la Parola di Dio: la Chiesa non è una qualsiasi comunità umana, che nasce dall’iniziativa delle singole persone, ma ha origine da una risposta ad una chiamata che viene dall’alto. Per questo ogni comunità cristiana nasce e si sviluppa coltivando un rapporto stretto con la Parola di Dio.

La seconda è la fraternità: vivere da fratelli è il segno della novità cristiana ed è la prima e fondamentale testimonianza che ci è chiesta per essere «discepoli missionari» ovvero «chiesa in uscita», per usare una espressione cara a Papa Francesco.

Mi auguro che questo mio scritto sia non solo oggetto di lettura personale, ma diventi occasione di confronto e di condivisione comunitaria, magari in piccoli gruppi per operare insieme un «discernimento comunitario» delle scelte da maturare per attuare una vera «conversione pastorale».

Rovigo, 14 settembre 2018, Festa dell’Esaltazione della Santa Croce

+ Pierantonio Pavanello – Vescovo

1. **RADUNATI DALLA PAROLA …..**

*Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.*

*Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaià, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm.*

*Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. 6Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. Giosuè, Banì, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi.*

*Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate. (Neemia 8, 1-12).*

Questo brano del Libro di Neemia ci presenta una comunità che si riunisce attorno alla Parola di Dio. Al ritorno dall’esilio, in una situazione di grande difficoltà, in cui tutto doveva essere ricostruito e il futuro si presentava incerto e irto di difficoltà, il popolo si mette in ascolto della Parola di Dio. Colpisce l’effetto di questo ascolto: «*tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge*» e poi la grande gioia «*perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate*». La Parola tocca il cuore, commuove, apre alla fiducia e invita ad un nuovo cammino: «*Non vi rattristate perché il Signore è la vostra forza!*».

Leggendo questa pagina della Bibbia, mi viene da pensare ai sentimenti di scoraggiamento, delusione, smarrimento che spesso colgo nelle nostre comunità cristiane di fronte ai cambiamenti che sono in atto. **Come ridare coraggio a chi ad esempio vede nella perdita del parroco residente, nella chiusura della scuola dell’infanzia, nella mancanza di bambini per formare un gruppo di catechismo, la fine della vita parrocchiale?** Mi sembra che la risposta sia nel metterci anche noi in ascolto della Parola: tutta la Bibbia è la storia di inizi sempre nuovi. In altri termini la Parola ci mostra che è sempre possibile ripartire, occorre però abbandonare i nostri pensieri e le nostre valutazioni per lasciarci condurre dal progetto di salvezza di Dio, che ci indica strade nuove e inattese.

Mi sembra importante richiamare l’importanza della Parola di Dio non solo come nutrimento della fede personale, ma anche come sorgente della vita stessa della comunità. La comunità cristiana infatti nasce da una con-vocazione, ovvero da una chiamata di Dio che ci raduna assieme ad altri fratelli per partecipare al suo progetto di salvezza. Il termine stesso chiesa (ecclesìa in greco) contiene la radice del verbo chiamare (kalèo). **E’ l’ascolto comunitario della Parola che ci genera come comunità ecclesiale, facendo nascere tra noi relazioni nuove frutto dell’Amore di Dio che ci raggiunge in Gesù Cristo**. E’ un ascolto che chiede conversione, in altri termini un cambiamento di mentalità per passare dai nostri pensieri e dalle nostre valutazioni ai disegni di Dio. E’ questo che distingue la comunità cristiana dalle altre forme umane di comunità, in cui determinante è la volontà di chi vi fa parte. Nella Chiesa invece ciò che conta è la chiamata di Dio, che ci viene rivolta attraverso la sua Parola, e la risposta che noi sappiamo dare.

Mi colpisce constatare come le persone che mi avvicinano per presentarmi le loro esigenze e aspettative riguardo alla parrocchia molto raramente facciano riferimento ad un’esperienza di fede condivisa. Per lo più infatti le loro richieste si rifanno a delle abitudini consolidate, ai propri gusti personali, talvolta anche ad interessi pur legittimi ma che poco o nulla hanno a che fare con la fede e la vita cristiana.

Il nostro modo di concepire la comunità cristiana purtroppo è molto lontano da quello che dovrebbe esserne il centro: guardiamo alla comunità (in particolare la parrocchia) in termini sociologici. La identifichiamo infatti con il paese, la frazione, il quartiere. Applichiamo ad essa le dinamiche sociali proprie degli aggregati umani. Diamo importanza ai servizi di carattere ricreativo, assistenziale, educativo che può fornire. Ci preoccupiamo di garantirci, come singoli e come gruppi, una posizione di controllo e di protagonismo. Certamente una parrocchia svolge anche una funzione sociale ed educativa, è anche centro di aggregazione e di assistenza, ma questo non deve farci dimenticare che la parrocchia non è un’agenzia sociale tra le altre: è innanzitutto una comunità di fede. **Metterci in ascolto della Parola di Dio ci aiuta allora a liberarci da una visione troppo “umana” della comunità cristiana e a lasciare che essa sia plasmata dal progetto di Dio e non dalla nostra sensibilità e dai nostri interessi**. In particolare il libro degli Atti degli Apostoli e le lettere di Paolo ci aiutano attraverso l’esperienza delle prime comunità fondate dagli apostoli a capire attraverso quali scelte e quali comportamenti possiamo far crescere una vita veramente ecclesiale.

Queste considerazioni mi sembrano fondamentali in un momento in cui le trasformazioni della società ci costringono ad affrontare la sfida del cambiamento. Solo il riferimento alla Parola ci può aiutare a vivere in positivo questo passaggio: in caso contrario non ci resta che rifugiarci nella nostalgia del passato e nella lamentela per quanto ci sembra di aver perduto, quasi fossimo davanti alla fine di tutto. Dobbiamo invece maturare la convinzione che siamo davanti ad un nuovo inizio: è come se ci venisse chiesto di far nascere un’esperienza nuova di chiesa, un germoglio giovane e carico di vita su un tronco carico d’anni ma ormai esausto. Questa convinzione può maturare dentro di noi solo dall’ascolto della Parola: come le prime comunità apostoliche sono nate da persone che si sono lasciate conquistare dall’annuncio degli Apostoli, così anche oggi le nostre comunità possono rinascere da cristiani affascinati dalla Parola.

Riconosco che questa operazione per noi oggi non è facile: la storia e la tradizione delle nostre comunità se da un lato sono una ricchezza, dall’altro sono motivo di resistenza al cambiamento. Le prassi pastorali ereditate dal passato e le stesse strutture materiali, se non diventano oggetto di un attento discernimento, possono essere della gabbie che ci imprigionano e ci privano di ogni forza e attrattiva missionaria.

«Si è sempre fatto così, perché dobbiamo cambiare?» è una espressione che sentiamo spesso. E’ un atteggiamento che finisce per chiuderci e ci impedisce di farci vicini agli uomini alle donne di oggi, in particolare a chi è in ricerca. **Una comunità preoccupata solo di preservare le proprie abitudini e le forme tramandate dal passato non è in grado di accogliere e di accompagnare nuovi membri, portatori di richieste e sensibilità nuove**. Solo mettendoci in ascolto di una Parola che viene dall’alto, possiamo vincere le nostre resistenze: la Parola di Dio ci inquieta e ci scuote, ci mette in cammino, in altri termini ci provoca a conversione.

Come fare concretamente? Premesso che è necessario far crescere una conoscenza di base della Bibbia e che in questo campo vengono offerte importanti momenti di formazione da parte dell’Ufficio Catechistico e dell’Apostolato biblico diocesano, potrebbe essere utile, quando in parrocchia si presenta un problema oppure si tratta di prendere una decisione o un orientamento per il futuro, fermarsi a leggere e meditare in forma comunitaria (ad es. nel consiglio pastorale o nel gruppo ministeriale) una pagina della Bibbia e condividere quanto la Parola ci ha suggerito in merito alla questione oggetto del discernimento.

***Domande per la riflessione e l’approfondimento***

*Come percepisco la mia appartenenza alla comunità cristiana? Solo in termini sociologici (in base alla residenza, alla tradizione familiare, ecc.) oppure anche in relazione ad un esperienza di fede mediata dalla Parola di Dio?*

*A quali criteri faccio riferimento per giudicare la realtà della mia comunità parrocchiale (la mia personale sensibilità, l’interesse individuale o di gruppo, le abitudini consolidate….)?*

*Esercizio comunitario: proviamo a discernere una questione concreta che tocca la nostra comunità parrocchiale a partire dalla Parola di Dio.*

1. **PER VIVERE NELLA FRATERNITÀ**

*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.*

*E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.*

*Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.*

*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro. (Giovanni 17, 22-25).*

L’evangelista Giovanni colloca tra il gesto della lavanda dei piedi e il racconto della passione le parole rivolte durante l’ultima cena da Gesù ai discepoli e al Padre. Gesù si preoccupa dei suoi discepoli: gli sta a cuore la loro vita dopo che lui sarà passato da questo mondo al Padre. Egli dice loro che non saranno soli, perché riceveranno il dono dello Spirito Santo e consegna loro un solo comandamento, quello dell’amore fraterno. Nel testamento di Gesù ai discepoli il tema della fraternità, insieme con il legame di Gesù, il Figlio, con il Padre risulta fondamentale.

Gesù ci rivela che abbiamo un Padre ed è proprio l’esperienza di essere figli che ci porta anche a vivere da fratelli. Per questo la fraternità è la modalità tipica di essere cristiani. **La fraternità è quindi l’essenza, il tratto caratteristico di ogni comunità cristiana**.

L’origine della fraternità è verticale. A differenza degli amici, i fratelli non si scelgono, ma si trovano: in altri termini ci sono dati. Ci si riconosce fratelli perché ci si scopre figli dello stesso Padre e vivendo da fratelli si rende visibile l’amore del Padre che ci ha generati. La relazione fraterna che si vive in una comunità cristiana è la testimonianza più grande dell’amore di Dio. L’esperienza di amore gratuito e reciproco, in cui consiste la fraternità, è frutto e segno del mondo nuovo che Cristo ha inaugurato con la sua Pasqua.

La fraternità non è un dato di fatto acquisito, ma è il risultato di una trasformazione. Lo spiega Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (d’ora in poi EG) quando parla del vivere insieme come «*una marea un po’ caotica, che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio*». Questo processo avviene tramite alcune azioni che noi possiamo decidere di fare e che il Papa indica con una serie di verbi molto concreti e coinvolgenti: *mescolarci*, *incontrarci, prenderci in braccio*, *appoggiarci.* Mi sembra che l’elemento comune di questi verbi sia l’andare verso l’altro, prendermene cura perché lo sento parte della mia vita: è esattamente il contrario di quanto ci suggerisce la cultura prevalente nel mondo in cui viviamo, dove domina l’individualismo cioè l’esaltazione dell’individuo sciolto da legami e relazioni, come viene sottolineato poco più avanti dal testo di EG*:* «*L’ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone-(…) Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo*» (EG n. 88).

Come non ammettere che questi atteggiamenti (sospetto, sfiducia, paura di essere invasi, difesa) spesso si riscontrano anche all’interno delle nostre comunità e sono causa di sofferenza e di contro-testimonianza?

E’ interessante notare che Papa Francesco parla di una «mistica della fraternità»: questa espressione vuol dirci che la fraternità è il modo concreto per vivere l’unione con Dio. In altri termini **non c’è esperienza autentica di Dio senza esperienza di umanità e la vera fraternità è già esperienza di Dio**. Seguendo la legge dell’incarnazione, il nostro Dio infatti ha un corpo e una carne: Gesù, il Figlio in cui Dio si fa visibile, non è «senza carne e senza impegno con l’altro». La vera religione sta nel cercare «*una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri..(…) Si tratta di scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità*» (EG n. 91).

La fraternità allora ha una dimensione mistica e contemplativa, «*che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono*» (EG n. 92).

Vorrei far notare che una fraternità così intesa si impara: è un apprendimento che si attua nel «guardare alla grandezza sacra del prossimo», nello «scoprire Dio in ogni essere umano», nell’«aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono». La comunità cristiana deve allora diventare il luogo dove concretamente si impara questa «fraternità mistica e contemplativa». Ciò significa che prima delle strutture materiali, delle iniziative pastorali, dei servizi religiosi dobbiamo preoccuparci della qualità delle relazioni curando soprattutto di trasformarle tenendo fisso lo sguardo a Gesù. A questo proposito è interessante considerare come Gesù con la sua vita ci insegna a vivere da fratelli. In particolare il Vangelo di Giovanni può essere letto a partire da questa chiave di lettura: Gesù, che nel Prologo viene presentato come l’Unigenito (colui cioè che non ha fratelli, oggi diremmo «figlio unico») dopo la risurrezione ci consegna, quasi come fossero le sue ultime parole, quelle dette alla Maddalena: «*Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: “Salgo al padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”*» (Gv. 20,17). In altri termini l’evangelista Giovanni ci dice che Gesù, l’«unigenito» ha vissuto in modo tale da diventare alla fine «primogenito» di molti fratelli», fratello tra fratelli. La sua umanità è una «umanità fraterna».

Non è una novità dire che tra cristiani dobbiamo cercare di volerci bene: è però nuova l’accentuazione di EG sulla fraternità come essenziale per sperimentare l’amore di Dio e poterlo trasmettere agli altri uomini. Prenderne coscienza ci spinge a cambiare molti comportamenti che caratterizzano le dinamiche delle nostre comunità. E’ viva ad esempio la convinzione che l’altro non sia necessario per andare a Dio e anzi possa essere un ostacolo. L’impegno a favore della comunità spesso è sentito come una forma di affermazione personale, qualcosa che mi gratifica e mi permette di essere protagonista. Di qui nascono le divisioni e le contrapposizioni, l’esclusione di persone e di gruppi, la critica malevola e corrosiva, che contraddice alla radice la possibilità di vedere la «grandezza sacra del prossimo» di cui parla EG.

**Ripensare il volto della comunità cristiana esige allora che le nostre parrocchie da «costellazioni di singoli» diventino «spazi di fraternità», cioè luoghi dove l’esercizio della vita fraterna diventa reale e concreto**. E’ questo il primo compito del lavoro pastorale, come ci invita a fare Papa Francesco: «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa» (EG 99).

Possiamo immaginare la vita fraterna di una comunità parrocchiale secondo dei cerchi concentrici. Il primo è costituito da tutti quei cristiani che prestano il loro servizio per il buon funzionamento della vita della parrocchia: pensiamo ai catechisti, ai ministri straordinari dell’eucaristia, agli animatori dei gruppi giovanili, ai volontari dei gruppi caritativi, a chi collabora per la custodia della chiesa e per la sua pulizia. Questo primo cerchio è uno spazio in cui la fraternità è spesso messa alla prova: infatti per chi presta il proprio servizio è forte la tentazione, per lo più inconsapevole, di pensare le relazioni che si creano solo in funzione del compito concreto che si è chiamati a fare. Occorre diventare invece consapevoli che **non è importante soltanto l’esecuzione materiale, ma anche la modalità fraterna con cui si agisce**. Per questo è necessario curare l’aspetto spirituale del nostro operare, dove per spirituale intendo la capacità di seguire l’esempio di Gesù, in modo particolare il suo servizio gratuito e disinteressato. Questa fraternità vissuta nel servizio operativo della comunità è fondamentale anche per i cerchi più esterni della vita comunitaria.

Un cerchio più ampio è costituito da tutte quelle persone che entrano in contatto, anche saltuariamente, con la vita della parrocchia: chi si limita a partecipare all’eucaristia domenicale, chi si avvicina per la celebrazione dei sacramenti (battesimi, funerali, matrimoni), chi chiede aiuti materiali o spirituali. Con questo gruppo di persone è fondamentale creare relazioni improntate alla fraternità e non limitarsi a un rapporto formale, frettoloso e superficiale. Occorre riconoscere che con questa categoria di persone spesso ci troviamo in difficoltà, non sappiamo che cosa dire e come dirlo La tentazione da vincere è quella di considerarli «altri» rispetto al «noi» della comunità (costituito da coloro che svolgono un servizio). Si crea così una barriera e non sappiamo accogliere le domande che si nascondono sotto un’apparente superficialità. Vivere la fraternità nello spazio di questa appartenenza più ampia vuol dire toccare «*con la forza del vangelo la carne vivente di uomini e donne alle prese con la vita. Qui veramente bisogna trattarsi da fratelli. Mai come in questi casi la fraternità cristiana è sacramento del Signore che incontra, sostiene, compatisce, incoraggia, accompagna, converte, guarisce, fa festa, si rallegra, ma anche piange, si indigna, combatte, qualche volta corregge. Perché senza la vita reale delle persone il vangelo non prende proprio forma*»[[1]](#footnote-1).

C’è un terzo cerchio in cui vivere la fraternità, che va oltre i confini della comunità, e che potremmo definire come lo spazio della carità. Una comunità di discepoli del Signore non può ignorare i bisogni degli uomini e donne che vivono nel territorio, come pure dei problemi sociali ed economici della comunità umana all’interno della quale è inserita. Prendersi a cuore anche i bisogni materiali del prossimo è il modo concreto per riconoscere che il giudizio ultimo a cui dovremo rispondere ci domanderà conto di come abbiamo saputo diventare fratelli di chi ha bussato alla nostra porta per chiederci un aiuto. **La fraternità cristiana infatti non ha confini, come non ha confini la paternità di Dio**. Contro la mentalità oggi dominante che suggerisce chiusure e priorità verso chi è «altro» (l’immigrato ne è l’esempio più evidente…) l’esercizio della fraternità evangelica diventa, in una forma ancora più forte del passato, una vera profezia di un mondo nuovo.

***Domande per la riflessione e l’approfondimento***

*Come possiamo far maturare nella nostra comunità la consapevolezza della «mistica della fraternità», cioè che incontriamo Dio vivendo la fraternità?*

*Quali difficoltà incontriamo concretamente a vivere la fraternità*

* *nel gruppo di chi presta servizi alla vita parrocchiale*
* *verso coloro che si accostano alla comunità per la liturgia, per i sacramenti, ecc.*
* *verso le persone bisognose di aiuto presenti nel nostro territorio*

*Esercizio comunitario: individuiamo in positivo la conversione che la nostra comunità deve operare per vivere una maggiore fraternità in ognuno dei tre cerchi indicati.*

1. **DENTRO LA CITTÀ DEGLI UOMINI**

*Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.*

*Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tu**tti quelli che sono nella casa.Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. (Mt. 5, 13-16)*.

Già nella proposta pastorale dello scorso anno sottolineavo l’importanza di pensare la comunità cristiana dentro la realtà umana del territorio. La vocazione dei cristiani infatti è quella di essere «sale» e «luce» del mondo. Mi sembra opportuno ribadire questa attenzione, mettendo in evidenza come **la fraternità vissuta e testimoniata dalla comunità dei discepoli può diventare un lievito di riconciliazione e di sviluppo umano e sociale anche per la città degli uomini**. Ciò è particolarmente necessario nell’attuale contesto sociale e politico, che per una molteplicità di motivi, in primo luogo gli effetti della prolungata crisi economica, vede affermarsi atteggiamenti di disgregazione, di chiusura e di esasperata conflittualità.

Per descrivere lo stato d’animo prevalente che caratterizza l’attuale momento sociale è stata usata la categoria del «rancore» (cf Rapporto CENSIS 2017). Lo descrivo riprendendo un commento apparso sul quotidiano cattolico Avvenire:: «*Un’Italia dunque più timorosa che fiduciosa, intenta a guardarsi intorno e a confrontarsi con il prossimo: a verificare se il vicino di casa non ha di più, se il collega non guadagna meglio. Un’Italia preoccupata del suo futuro e spaventata da un’immigrazione che viene raccontata come avversaria del benessere dei già cittadini. In questo temere di avere di meno, o di perdere, nasce il sentimento di un rancore diffuso, su cui soffiano i populismi. Per vederlo basta andare su Facebook, che offre, nel bene e soprattutto nel male, un qualche termometro dell’umore collettivo. Basta leggere i commenti a ogni esortazione a favore dei profughi e dei perseguitati: una sequela di uscite aspre, ed evidente la paura di essere sommersi, se non addirittura islamizzati e dominati. Ma ogni volta che venga sfiorato un argomento economico – le pensioni, i vitalizi, gli stipendi – è uno scatenarsi di reazioni malevole verso coloro che hanno, o si presume abbiano, di più. È uno spettacolo contristante: perché racconta di uomini e donne che non vedono, della loro vita, niente se non ciò che manca*».

Occorre riconoscere che alla base di questo stato d’animo ci sono fattori oggettivi: la crisi economica ha portato all’impoverimento di una parte consistente della popolazione; si è bloccata – o comunque è diventata più difficile – la possibilità di migliorare la propria posizione sociale tanto l’87% degli italiani appartenenti al ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale. Pesa soprattutto la difficoltà di leggere e governare positivamente le trasformazioni in atto (globalizzazione, innovazione tecnologica, invecchiamento della popolazione, immigrazione) e ciò porta come reazione un atteggiamento di difesa e chiusura, di rifiuto verso ciò che è nuovo. Vengono messe in discussione tutte le precedenti certezze e aumenta la domanda di rassicurazione. In questo clima di risentimento, paura e rassegnazione la preoccupazione prevalente è quella di difendere il presente, mentre diventa difficile costruire un futuro migliore.

Che cosa possiamo fare come cristiani in questa situazione? Mi sembra che una risposta ci venga da tre verbi usati dal Presidente della CEI, card. Bassetti, all’ultima Assemblea dei Vescovi Italiani: «*ricostruire la speranza, ricucire il Paese, pacificare la società*». In altri termini non basta pronunciarci «contro» (anche se talvolta è doveroso che facciamo sentire la nostra voce contro le offese alla giustizia e alla dignità delle persona umane), bisogna che guardiamo «oltre» per mostrare che l’apertura è più feconda della chiusura. Dobbiamo mettere insieme chi dal basso si sta muovendo in questa triplice direzione: apertura al futuro, al mondo e all’altro. **Solo promuovendo l’appartenenza ad un destino comune e ad una idea condivisa di società potremo uscire dal «rancore» che ci paralizza e ci divide e aprirci alla condivisione e alla speranza**.

Una comunità cristiana che vive la fraternità diventa in questo contesto un segno profetico anche per la città degli uomini: solo l’esperienza vissuta della fraternità può vincere la paura e il risentimento e aprire alla fiducia e all’impegno. L’impegno sociale e politico diventa oggi per il cristiano un ambito speciale di testimonianza e di servizio. E’ importante che chi decide di impegnarsi, assumendo responsabilità amministrative e più in generale politiche, senta la simpatia e il sostegno della comunità cristiana e non sia lasciato solo, come se il suo impegno non fosse espressione della sua vita di cristiano.

***Domande per la riflessione e l’approfondimento***

*Quale percezione abbiamo del rapporto tra la vita della nostra comunità cristiana e la «città degli uomini»? Quali segni «profetici» possiamo offrire?*

*Come concretamente possiamo superare l’«essere contro» imparando invece a «guardare oltre»?*

*Esercizio comunitario: a quali persone impegnate in ambito sociale e politico possiamo manifestare il sostegno e la vicinanza della nostra comunità cristiana?*

**ALCUNI IMPEGNI CONCRETI DELL’ANNO PASTORALE 2018-2019**

1. Un primo impegno che coinvolge tutta la Chiesa diocesana è la lettura e l’approfondimento di questa proposta pastorale. In particolare raccomando una lettura fatta insieme in piccoli gruppi, in modo da poter condividere le riflessioni e gli stimoli che emergono dal testo.

Questo lavoro di assimilazione e di confronto avverrà a tre livelli diversi:

1. parrocchiale: nel periodo ottobre-dicembre chiedo a tutte le comunità parrocchiali di avere dei momenti di lettura comunitaria e di dialogo aiutandosi con le domande e le proposte presenti al termine di ognuno dei tre capitoli. Vorrei evidenziare che questo è possibile a tutte le comunità: auspico che anche le più piccole in modo semplice e familiare possano incontrarsi per leggere la proposta pastorale e commentarla insieme;
2. zonale: nei mesi di gennaio-febbraio a livello zonale (più vicarie insieme) si terrà un incontro con la partecipazione del vescovo, dove sarà possibile allargare il confronto con altre comunità parrocchiali;
3. diocesano: domenica 7 aprile nel pomeriggio verrà convocata una assemblea diocesana per raccogliere il frutto del lavoro fatto nei mesi precedenti.
4. Una proposta più specifica è il percorso di formazione «Sviluppare comunità coese e solidali», in fase di partenza con questo nuovo anno pastorale. Chi desidera essere davvero lievito di fraternità in un territorio e uscire dalle logiche autoreferenziali deve imparare ad adottare strategie che sappiano riconoscere, coinvolgere e includere i diversi soggetti presenti in esso: il percorso vuole offrire a parrocchie ed altre realtà ecclesiali la possibilità di diventare più competenti in questo aspetto-chiave dell’azione sociale, sviluppando anche un linguaggio e un metodo più condivisi. Referente di tale iniziativa è Caritas diocesana in collaborazione con altri uffici diocesani.
5. La comunità cristiana si rinnova e assume un nuovo volto soprattutto attraverso la costituzione di nuove famiglie cristiane. In questa prospettiva propongo per l’anno pastorale 2018-2019 la sperimentazione di un nuovo percorso diocesano di preparazione al matrimonio. L’Ufficio famiglia, con il contributo di coppie di sposi impegnati nelle vicarie nella pastorale prematrimoniale, ha predisposto un itinerario che cerca di tradurre concretamente la richiesta di *Amoris Laetitia* di far sì che la preparazione al matrimonio diventi un vero e proprio cammino catecumenale. Elemento qualificante della proposta, che andremo a sperimentare (spero in tutte le vicarie), è il coinvolgimento delle comunità parrocchiali in cui le coppie vivono o in cui partecipano alla vita cristiana.
6. Costruire comunità cristiane radunate dalla Parola di Dio esige una formazione specifica che aiuti a conoscere la Bibbia. A questo proposito segnalo la funzione preziosa della Scuola Diocesana di Formazione Teologica. In particolare quest’anno la scuola, a tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza della Bibbia e la consapevolezza critica della propria fede, offre due corsi: uno sul Nuovo Testamento (con particolare riferimento ai Vangeli) dal 5/10/18 all'11/1/19 (prof. Don Andrea Varliero), l’altro sulla Teologia fondamentale dal 1/3/19 al 31/5/19 (prof. Don Alessio Dal Pozzolo). I programmi della Scuola possono essere consultati sul sito [www.teologiarovigo.it](http://www.teologiarovigo.it).
7. Un volto nuovo della comunità cristiana comporta anche un rinnovato impegno per la «città degli uomini». Per questo come chiesa diocesana offriremo un ciclo di incontri di formazione sociopolitica dal titolo «Il bene comune e le sfide della globalizzazione». Vogliamo dare strumenti di lettura dell’attuale situazione sociale e politica e preparare persone che possano impegnarsi in campo politico e amministrativo. Questa iniziativa si collega anche al Festival Biblico 2019 che sarà dedicato al tema della «polis» (città e cittadinanza).
1. G. Zanchi, *Costruire la comunità per rendere visibile il Vangelo*, in Rivista del Clero Italiano XCVII(2016) 7-8 p. 505. [↑](#footnote-ref-1)